

B**C**A
BOLOGNA

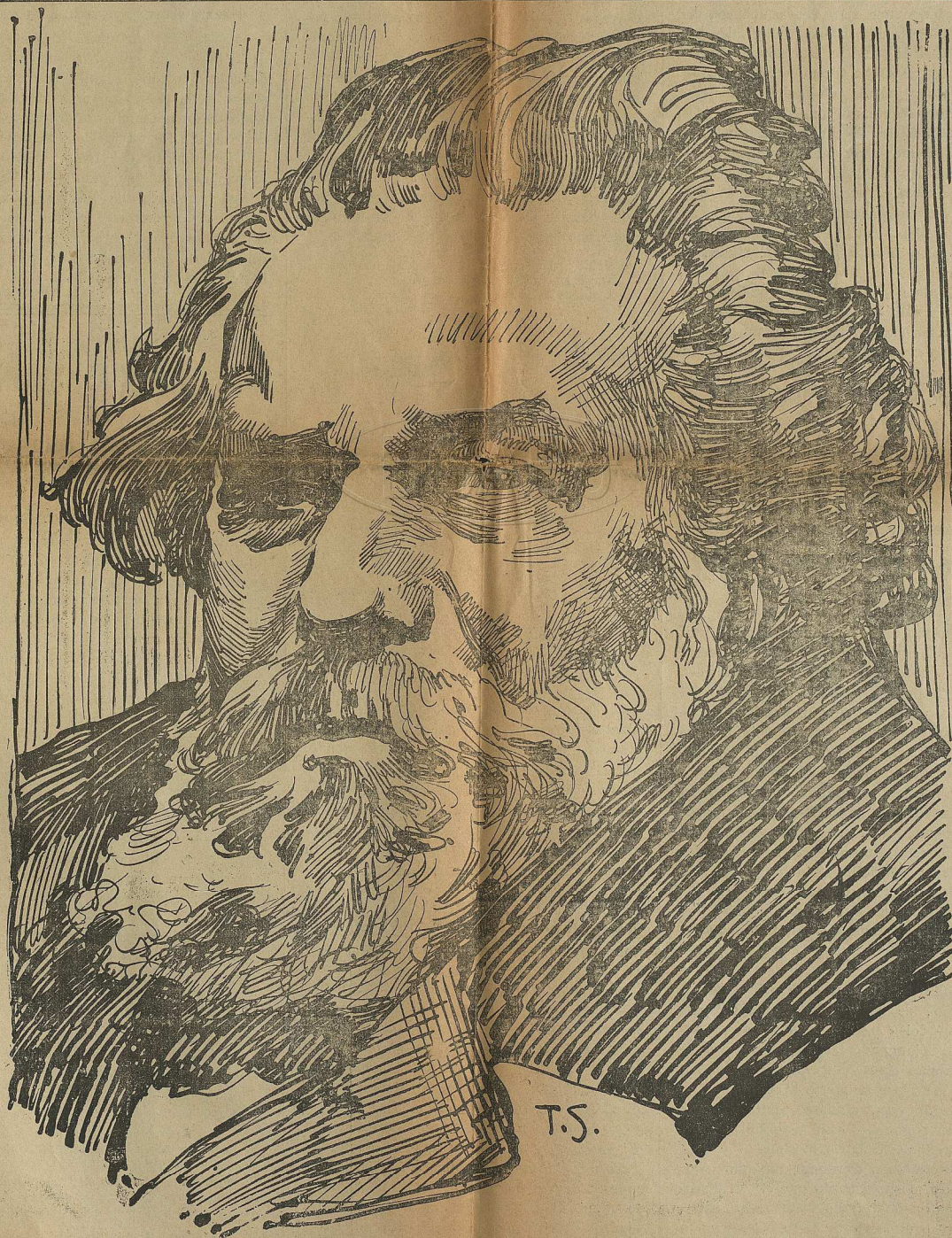
BOERIS
E. 00
02087

460017



LA VERSILIA A GIOSUE CARDUCCI

Numero unico, pubblicato a cura dei lavoratori di Seravezza, in occasione delle
onoranze a Giosue Carducci e Francesco Donati - X marzo 1907. -



28 luglio 1835 - 16 febbraio 1907

COMITATO PROVINCIALE EDILE

SERAVEZZA

Cittadini,

Seravezza che non solo ospitò **Giosue Carducci** bambino, ma anche educò, nella gloriosa stirpe dei suoi, il Genio della terza Italia, non può lasciare che i giorni del dolore trascorrono senza che sia udita la sua voce materna. Due volte è caro a Seravezza il nome di **Giosue Carducci**: e perchè Ei fu della nostra terra e perchè a uno dei figli più nobili e meno noti del popolo nostro fu legato dai vincoli di una potente amicizia.

E però le classi lavoratrici della nostra regione, vindici non solo dei conculcati diritti a una migliore esistenza materiale, ma vindici altresì di tutte le aspirazioni popolari verso un ampio e sereno godimento di tutte le gioie morali ed intellettuali della vita, vogliono che siano congiunti in un unico memore affetto il nome di **Giosue Carducci** e il nome del suo umile e grande amico **Francesco Donati**, che del poeta fu consigliere dotto ed ascoltato, e che con una canzone, onde si consolò la sua ultima ora, richiamò ai monti nati Colui che, dopo **Dante**, disse con più alta parola il martirio, la fede, la virtù della gente Italiana.

A tal uopo i cittadini e le associazioni di Seravezza e di tutta la Versilia sono convocati sulla Piazza Vittorio Emanuele Domenica 10 Marzo alle ore 15 per udire un discorso commemorativo del

Dott. **LUIGI CAMPOLONGHI**

Direttore del giornale « Il Popolo ».

Seravezza, 6 Marzo 1907.

PER IL COMITATO

PIETRO MARCHI

GIOSUE CARDUCCI

Il manifesto che abbiamo riportato qui sopra dice la ragione e lo scopo della festa di oggi, e di questa pubblicazione altresì. Al lutto che percosse l'Italia colla morte del suo massimo Poeta doveva rispondere il lutto dei lavoratori della Versilia, dei forti cavatori che se pur non conoscono e solo intuiscono e intravedono nello smisurato orizzonte la grandezza dell'ultimo genio di nostra gente, pur tuttavia non daranno mai l'opera consapevole a trarre dalla viscere del bianco monte il marmo pel monumento a Messer Cante Gabrielli da Gubbio — ciò che solo sarebbe rinesciuto al Poeta! —

Non dispiaccia quindi ad alcuno, non all'artista che è della sua famiglia nella repubblica libera delle lettere, non al mondo ufficiale che egli dispreggiò, non a chi vive la vita della politica ove rimase brevemente e a disagio, se gli umili lavoratori della Versilia — dei « paterni monti » ove s'addormentarono piangendo i suoi sogni, e dove avrebbe amato riposare il volo — elevano il Peana di Vita per la morte di Lui.

Peana di vita, abbiamo detto, perchè Egli fu un pagano, e non conobbe tristezza e non avrebbe consentito lacrime.

E festeggiando **Carducci**, abbiamo voluto associare al suo ricordo quello di **Francesco Donati**, dell'umile frate seravezzino, del generoso dimenticato che di **Carducci** fu maestro ed amico sopra ogni altro.

Dell'uno e dell'altro dirà oggi al popolo della Versilia Luigi Campolonghi, uno dei più giovani e valorosi pubblicisti italiani.

Qui intanto (senza intessere facili e certo inutili biografie del Poeta) diamo raccolte lettere, poesie e documenti inediti sui due grandi: il grande passato alla vita del genio immortale, e l'umile-grande che ri-vive oggi pel nome dell'amato scolaro.

CECCO FRATE

Quando nel 16 Marzo 1821, al Marcacio presso Seravezza nacque da Carlotta Canei, **Francesco Donati**, già da qualche mese la tomba si era chiusa sul padre suo e la vedova doveva lottare giorno per giorno per tirare avanti alla meno peggio la vita.

In queste strettezze, in queste angustie, si svolse la puerizia di **Francesco** prececcamente intelligente e vivace ed i lettori potranno farsene una giusta e precisa idea, leggendo queste strofe inedite, che noi dobbiamo alla tenace memoria di un amico, scritte dal **Donati**, da **Cecco Frate**, ad un grasso Canonico di Faenza che aveva domandato ad un amico comune, che cosa faceva il povero **Cecco** (così), e quelli che con me hanno purtroppo! varcata la quarantina lo sanno, soleva chiamar sè il **Donati** e che se non era ancor morto gli facesse tanti saluti:

No: non son morto; un accidente a secco
Ancor non mi onorò di sua presenza;
A voi lo lascio, ed io, povero Cecco,
Resterò senza.

Voi molto illustre e molto reverendo,
Che lo stallo del coro culatate,
Ne siete degno; ed io non lo pretendo
Povero frate.

Della seggiola mia sol mi contento,
Nè in altro bramo di aver fama e loda
Che dei pedanti all'onorato armento
Servir di coda.

Al nascer mio non rischiariò la notte
Lung'ordine di torchi; e sulla cuna
Pallidi raggi per le imposte rotte
Mandò la luna.

La madre mi educò nel patrio tetto,
E, grandicello, le nate montagne
Libero corsi, e fur mio cibo schietto
Latte e castagne.

Sol la virtù che brama star nascosa
Io venerai; e ad essa sol m'inchino
Sia nel magnate, ovver; più faeil cosa,
Nello spazzino.

Che cosa rimaneva a fare al povero giovinetto che sentiva d'aver nella scatola cranica qualche cosa di buono e di fecondo, ed alla madre che non poteva dare al figlio i mezzi per svolgere le sue energie intellettuali? Allora ai diseredati della fortuna che volevano dedicarsi allo studio non restava altra via che la carriera ecclesiastica, ed in questa s'incamminò il nostro **Cecco**.

Studiò dagli Scolopi a Pietrasanta, poi a Firenze: vestì l'abito Calasanziano e giovanissimo fu incaricato dell'insegnamento delle matematiche a Pietrasanta ed a Firenze nelle scuole dell'ordine. Ma i suoi studi prediletti furono quelli letterari e, come ben dice il Padre Barsottini, *suo primo amore era la nostra lingua e sempre alla gloria di questa ebbe intento il pronto e nobile ingegno*; e ben presto dall'insegnamento della matematica passò a quello delle lettere in Urbino, quindi al Liceo d'Imola.

Chi leggerà le lettere del **Carducci**, del **D'Ancona**, di **Tommaso**, del **Chiarini**, di **Isidoro Del Lungo**, pubblicate in questo numero unico, di leggerli comprenderà di quanta stima, di quale affetto fosse circondato il nostro **Donati** da quella pleiade di letterati, che nel decennio dal cinquanta al sessanta si adoperarono per ritornare la lingua nostra alle pure scaturigini del trecento ed al tempo stesso renderla agile e snella ad

esprimere tutto quanto si maturava dal pensiero moderno nel campo del sapere. Del suo valore come Poeta e come Prosatore basta a far fede questo periodo stralciato ad una lettera di **Giosue Carducci** diretta al Nostro:.....

« una prosa e canzone tua lessi con molto piacere, elegantissima la prima, dignitosa e forbita e immaginosa, come oggi non se ne fu, la seconda.

Dell'amore dei suoi discepoli, frutto della cura assidua da lui adoperata nell'insegnamento, abbiamo testimone quanto di lui scrissero gli scolari del Liceo d'Imola nel trigesimo della sua morte: « *E siccome Egli era assai buono parlatore e pieno di dottrina, così ci accadeva soventi volte di pendere dal labbro suo quasi dimentichi di noi stessi,*

COME A NESSUN TOCCASSE ALTRO LA MENTE.

Restano di Lui, oltre le poesie e gli studi filologici, un discorso sull'insegnamento della lingua nelle scuole elementari, un discorso della poesia popolare scritta; un opuscolo della maniera d'interpretare le pitture dei vasi fittili antichi ed altri scritti minori.

Il 5 Luglio del 1877, quel cuore che aveva palpitato per quanto è nobile e grande, che anelante alla vita serenamente libera si era visto costretto nel duro saio fratesco, corroso forse dal perenne stridente dissidio fra il reale e l'ideale cessò per sempre di battere nel suo paese natio.

Lettere inedite di GIOSUE CARDUCCI

Le lettere che qui sotto pubblichiamo furono scritte da **Giosue Carducci** al suo fido amico e consigliere padre **Francesco Donati**, conosciuto nella natia Seravezza sotto il nome di **Cecco frate**.

In una di queste lettere il Poeta difende il settimo sonetto di *Juvenilia* da alcuni appunti mossigli dall'amico; in un'altra rimpiange con dolce malinconia la bella pace della sua terra ove **Cecco frate** poteva ascoltare il « mesto accento della Versilia » che gli stava nel cuore.

È giusto che, mentre la grande ombra del Poeta si ricinge con le altre ombre sacre alla storia, si delineino vicino a lui anche queste più umili ombre che gli consolano la vita. E prima fra tutte quella più dolorosa del **Frate** che molto offese del suo ingegno agli amici e nulla s'ebbe, nè lodi nè onori; e sparve senza lasciare di sè, e fuori del libro altrui, un segno profondo.

Il sarcasmo dell'autore di *Giambi* ed *Epodi* cede nella commossa chiusa di questa lettera, a una ondata di malinconia, direm quasi mazziniana.

Per maggior intelligenza di chi legge facciamo precedere alla lettera il sonetto che vi si discute, che è il VII della *Juvenilia*:

O nova angola mia sen'ala al fianco,
Certo dal loco ove bellezza è pura
L'intelligenza tua vesti figura
Di pargoletta donna in velo bianco;

E qui venisti al secol rio, che stanco
Del bello adoperar più nel mal dura,
Per drizzar me fuor della vita scura
Voglioso dietro le tue scorte e franco.

E ben forse avverrà ch'agile e scarco
Io prema ancor le tue vestigia sante
Con l'anima teo in un desio congiunta;

Se di tanto mi degna il Primo Amante,
Che, mentre io tengo del mortale incarco,
L'ale tue d'ora non mettan fuor la punta.

Ed ecco ora la lettera:

Mio caro Cecco

Un tuo ammonimento giuntomi per mezzo del Targioni mi spinge a far subito quello che fino ad

ora non avevo fatto, impedimento prima da affari di salute pubblica poi da affari di studio

L'animo mio facesti sì acuto
Con quella orazione piccola al cammino,
Chè appena poscia lo avrei ritenuto.

Rispondo adunque alla tua cara lettera impostata a Seravezza il 14 Settembre, dopo il qual giorno appunto si versò tutta su questo paese la furia del morbo che ora va mancando. Godo, approvandola, della tua vita anacoretica e boccacesca: la quale, spero, a Novembre ti renderà a noi altro da quello che eri, cioè grasso come si conviene a un frate. Ed io pure nella *Boccolica* mi son reso fortissimo, per maniera da mettere spavento ne' Titiri e Melibi di quassù: che non è poco. Se non che sono al tutto dissipato, avendo ripreso da una settimana e mezzo gli studi. Frutto de' quali sono le 5 strofe di una Canzone che ti includo; e vaglia per quella su Dante, la quale per ora non ti posso mandare: si lo farò innanzi che passi Ottobre. La Canzone è diretta ad Enrico Pazzi scultore, il quale ci ha dato un busto di Alfieri che mi dicono esser bello, sta per finire, e *miracolosamente bene* (scrive Targioni) quello di Foscolo, ed è per metter mano nel busto del nostro massimo Leopardi. Vedi che una canzone se la meritava l'amico mio scultore, e ben altro dalla mia. Della quale però (o meglio, delle cui cinque strofe) ti prego a volermi scrivere il tuo giudizio *per lo minuto*: e se ti prego che questo giudizio tuo mi venga per lettera prima che passi la settimana prossima (io scrivo di sabato), credi che io n' ho le mie ragioni, e non volere ricordare il mio ritardo. « Si iniquitates observaveris, Domine; Domine, quis sustinebit? »

Alle tue osservazioni sulle mie cosette *trecentistiche* rispondo: giustissime essere, quella sul *titolo*, quella su l'inopportunità del secondo epiteto *trista* dato all'anima, arcignitissima quella su la strofetta « Deh! con che vaghi modi » la quale non m'è piaciuta mai, e che stampando cercherò di mutare, se pur non vada in peggio. Chiedo scusa per l'*ale d'oro* del sonetto: ed ecco com'io ragiono. È vero ch'io ho detto nel primo verso *Quest' angioletta mia senza ala a fianco*: adunque, a punto perchè quest' angioletta non ha le ali, io temo e prego Dio che non voglia che esca fuori la punta di queste ale d'oro, cioè che non la richiami a se facendola angelo verace. Dunque il concetto sta nel contentarmi ch'io fo che la sia per me un angelo terreno, e nel pregarne Iddio; che se uscisse fuor la *punta delle ale d'oro*, addio angelo mio terreno! — Mi sono espresso bene?

Altro non ho a dirti: per cui fo' fine: tanto più che, come per te la volta che mi rispondesti, s' appressa ora per me l'ora del desinare.

Stai sano e vivi: cioè godi

Sis, licet, felix ubicunque mavis;
Et memor nostri... vivas.

Pian Castagnajo (Radicefani per),
6 Ottobre 1855.

Tuo vero amico
GIOSUÈ CARDUCCI

Carissimo Cecco.

Ricevei il dono gratissimo delle due copie della tua classica ballata. Oh che cosa quella ballatina! più la leggo, più è stupenda, e veramente! Oramai la so a memoria. Mandoti una copia della ode mia: e tre manifesti, il tutto ti arrecherà il Chiarini.

Anche la ballata per la Ferrucci mi par bellissima: che parli di paragone con i versetti del Rigutini, che sa egli di poesia a petto al mio Cecco cotesto fabbro? Aspetto tempo migliore, e faccio più attenta lettura, per dirti il mio parere formulato su la nuova ballata: non più tardi di venerdì avrai risposta. Mi raccomando che tu mi empia di firme i manifesti. Addio, figliuolo di Lapo Gianni e di Gianni Alfani e di Guido Cavalcanti, addio contemporaneo di Dante Alighieri. Stami bene: e preparami un quadernetto in cui sien copiate tutte le tue ballate di mano tua. Addio birbone

20 Aprile 57.

Il tuo
CARDUCCI

Bologna, 31 Marzo 64.

Caro Cecco.

Ora che dal ballo postale e dal contenuto della tua commemorazione posso probabilmente argomentare che sei a Siena, ti scrivo ben volentieri e per ricordartimi e per ringraziarti della elegantissima e insieme affettuosissima tua prosa. Felice te che custodisci sempre limpida e copiosa quella vena di lingua, ch'io ogni giorno più mi veggio mancare e intorbidare sotto la penna!

Colpa in gran parte mia, pur troppo!

Se hai tempo e voglia di scrivermi, l'avrò molto

caro: desidero specialissimamente sapere come va ora la tua salute, perocchè essendo l'anno scorso in Toscana mi dissero ch'eri tuttavia tormentato da un orribile mal di capo. Ti mando ancora un mio idillio e insieme alcune traduzioni del prof. Teza il quale vuole esserti ricordato. Hai veduto il mio Poliziano? che ti pare anzi tutto del testo? Sto preparando la raccolta dei canti carnascialeschi con moltissimi inediti e rari, e quelle delle canzoni a ballo del sec. XV e in parte del XVI. Se hai consigli e suggerimenti, simene largo. Vedi che a ogni modo desidero una tua lettera. E sperando di averla ti abbraccio in ispirito, o buon fratello.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI

Bologna, 29 Dicembre 74.

Caro amico.

La Signorina Giuseppina Catani desidera assai di seguitare negli studi per i quali l'aveva avviata il Crosara, e crede che tu gli saresti ottimo maestro, e sarebbe felice di aver tue lezioni. Credo anch'io che tu le saresti utilissimo precettore, e ti prego di contentarla, se ti è possibile. Fa dunque che ti sia possibile, o farai gran piacere anche a me. Che è di te? non si sa più nulla della tua inedita persona? Parlai a lungo di te col Donati del Ministero dell'istruzione, e con altri, se tu vorrai a tempo fare pratiche, spero che riusciremo a qualche cosa. Addio, caro amico: sono tardo scrittore di lettere, ma mi ricordo di te con molto affetto

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI

CARDUCCI GIORNALISTA

La storia del "Poliziano",

Uno dei giornali che furono cari al Carducci fu il *Poliziano*. La storia di questo foglio letterario, pensato in massima da Giuseppe Chiarini, che di simili imprese era sempre l'entusiastico ed infaticabile promotore, è un po' la storia di tutti i giornali e di tutte le riviste.

Essa si racchiude in questi termini brevissimi e tipici: riunione nello studio di un amico; preventivo roseo come un'aurora primaverile; circolare e cedola di sottoscrizione; lettera confidenziale con relativo fervorino e promessa di lanti guadagni agli amici; pubblicazione del primo numero, e, in via straordinaria, anche del secondo; debiti, fine precoce delle pubblicazioni; commemorazioni costernate e lacrimose. Ecco alcuni brani di lettere che ritraggono al vivo le varie fasi accennate.

Da una lettera del Dazzi a Francesco Donati.

« Terza cosa si è che stasera, qui nel mio studio tenemmo adunanza Giosuè Carducci, Beppe Chiarini, Doro Del Lungo, Carlo Gargioli ed io per vedere di metter su l'unico giornale utile e possibile in Italia, cioè un giornale di sole rassegne e da servire però alla storia letteraria. L'Usigli editore pensa a tutte le spese di pubblicazione e ne tirerà 12.000 copie, quell'uomo che mi fermò in via S. Gallo metterà fuori altri tre o quattro cento franchi per supplire alle spese e così potremo fare un bel giornale. Noi scrittori ci divideremo in sezioni, e chi farà la rassegna storica e chi la filologia e chi la filosofia e chi la linguistica per la quale noi abbiamo pensato a te ».

Il 6 Dicembre 1859 sempre al Donati il Chiarini:

« Ora lavoro da disperato pel «Poliziano» che ai primi di Gennaio farà la sua comparsa nel mondo, ma il tapinello avrà corta vita, se non l'aiutano tutti d'accordo con associati e con scritti gli amici pedanti e gli amici degli amici pedanti ».

E sempre al Donati ne scriveva il Chiarini (15 die).

« A' primi di Gennaio (anzi il 1.°) uscirà il nuovo giornale che succede alla *Rivista* e alla *Civiltà Italiana*, di cui eredita gli abbonati. Abbiamo fatto la Società di cui parliamo. Il Carducci, il Tesa, il Risi, il D'Ancona, il Comparetti, il Dazzi, e parecchi altri han già preso azioni, le quali sono 100, da cento lire l'una, pagabili in cinque mesi a 20 lire il mese. Non vorrai prenderne una almeno anche tu? Se i conti ch'io ho fatto van bene, ci abbiamo un guadagno certo, e forse neppure tanto piccolo: e i conti li ho fatti prevedendo che le cose vadano il peggio possibile. Ora ci vuole coraggio e lena ».

Il *Poliziano* sta per uscire e il Chiarini invia al Donati il proemio:

« Carissimo mio Cecco; Ecco a te il *proemio* del lungamente meditato giornale, il quale pare che affine s' incomincerà, e con buoni auspici.

« Tu intanto datti cura di trovar sottoscrittori, senza un buon numero de' quali non si può dar mano all'impresa: impegnati tu e molto e impegnaci chi crederai che possa giovarti. Te abbiamo per compilatore, e ti avvisiamo che ai compilatori, i quali saran dieci o dodici e soli avran parte del guadagno che ci sia, sarà obbligo di mandare uno scritto almeno, dentro ogni spazio di due mesi. I collaboratori, che son circa venti non hanno obbligo niuno di scrivere e niuna parte dell'utile.

« Son breve perchè ho da scrivere una ventina di lettere, e non ad amici; cosa che molto mi secca. Aspetto risposta di altra mia. Non vieni a Firenze dentro le vacanze?...

« il tuo
« CHIARINI »

Siamo ancora nel laborioso periodo della gestazione:

« Carissimo Cecco molto benemerito del *Poliziano*, ma sai tu che dieci firme sono un miracolo? nisuno ha fatto altrettanto. Or mandaci pel secondo fascicolo qualche tuo bel lavoro. Il primo che s'è incominciato a stampare, e spero piacerà molto al nostro bravissimo Cecco, farà mostra di sè nel mondo letterario a' primi di Gennaio. Ci leggerai un bel discorso di Giosuè, e le bellissime traduzioni del Gussalli. Forse anche qualche cosa di Mamiani. La *Cedola di sottoscrizione*, come pure i *Patti di associazione* che vengon di seguito al *Proemio*, non sono opera nostra, ma dell'Editore, come si vede chiaro. Nulladimeno ci stan male quei bruttissimi errori; ai quali però nessuno ha badato: tanto il pessimo costume la vince sopra il buon senso.

« Ho piacere che tu lodi il nostro Giosuè dell'Ode a *Diana*, che ha scandalizzato i nostri filosofi cristianissimi, oh quanto! Il concetto dell'ultima strofa è verissimamente ironia: e mi par chiaro, chi ha letto le rime di Giosuè. Anzi chiarissimo anche a chi non le ha lette. E come può dirsi sul serio — io, già poeta pagano, torno a gli Dei del Cristianesimo, perchè tu o Luna splendendo su gli orti della mia donna, non mi fai sicuro l'andare a lei —?

Il *Poliziano* è uscito. Il Chiarini ne manda copia al Donati (17 Gennaio).

« Mio caro Cecco.

« Eccoti il *Poliziano*. Che te ne pare? non è abbastanza elegante? Rimane che tu trovi degna del vestito la persona. La quale a farsi più bella e robusta aspetta l'aiuto degli amici, il tuo sopra gli altri. Intanto scrivi che figura ti fa questo *Poliziano*, ed assicuraci che non ne avremo i fischi del volgo, letterato e non letterato. Per carità mandaci presto alcun tuo lavoro. Uno degli *associati* che ci mandasti scrisse così male il suo nome, che non m'è riuscito d'intenderlo: ma ora, per disgrazia non ho qui la *cedola*, e non mi rammento chi sia: mi pare che avesse aria di cognome forestiero, e cognome di personaggio ragguardevole. Se queste incertissime indicazioni, e non sicure, bastano per farti indovinare chi sia, scrivimi subito il tuo nome e cognome, ti prego. Addio in fretta. Scrivi presto qualche tua novella al tuo

« amatissimo amico
« G. CHIARINI »

È giunto il periodo critico.

Il Chiarini al Donati (4 Maggio):

« Mandi, come prima puoi, per la posta quel che hai riscosso delle associazioni al *Poliziano*: manda subito un'altra parte del tuo saggio, che è piaciuto molto e giustamente, e scrivi quanti esemplari puoi trovare da vendere costà della Canzone di Giosuè a Vittorio Emanuele, che riceverai con questa.

« Il prezzo è di mezza lira per ogni esemplare.
« Addio di cuore

« il tuo CHIARINI »

Giosuè Carducci in famiglia

Il suicidio di Dante Carducci
e una lettera inedita di G. Chiarini

La crudele fine del fratello che suscitò sinistre leggendo fra i contadini della Maremma ispirò al poeta la più bella forse delle poesie degli «Iuvenilia», e stese un'ombra su tutta la sua produzione giovanile, che spesso risonava dell'eco di questa tragedia familiare.

Il Chiarini, annunciava così il 12 Novembre del 1857, al comune amico Francesco Donati, il triste avvenimento:

« Il Carducci è afflittissimo della morte di suo fratello Dante, che a ventun'anno si è ammazzato da sè, spaccandosi il cuore con un coltello da cucina. E finora non si sa perchè ragioni siasi condotto a questa terribile risoluzione. Giosuè tornò a casa l'altro ieri per consolarsi di tanta disgrazia coll'infelice famiglia ».

Carducci orfano.

Chiarini a Cecco frate:

« Non ricordo se ti scrissi la nuova disgrazia del nostro Giosuè, la quale egli porta come può. Se non te la scrissi, sappi ora che gli è morto il padre. Il quale tu sai in che stato lo lascia ».

Come il bollente medico carbonaro (il quale come risulta dagli atti della comunità di Seravezza, che noi abbiamo consultato con religione ed amore, guadagnava meno di mille lire l'anno) lasciasse suo figlio, lo racconta il Carducci stesso nelle pagine di Confessioni e Battaglie: « da poi che mio padre era morto poco innanzi lasciandomi per tutta eredità dieci paoli... » (non importa da vero far la riduzione in moneta nuova).

E quei suoi tristi giorni passati a Firenze (intorno al 1858) dovendo con duro lavoro campar la vita per sé e per le sue donne, da lui rivelati poi per necessità di polemica, trovano un'eco nei colloqui ed epistolari dei suoi amici, i due fidatissimi Giuseppe Chiarini e Francesco Donati.

Pubblichiamo anche quest'altra lettera di Chiarini:

Mio carissimo Cecco.

Con questa malattia di mia madre che va sempre in peggio, e non ci dà speranza ch'ella guarisca, credi che non ho un momento di pace, nemmeno per rispondere alle lettere degli amici.

Onde perdonami anch'ora il tardo riscrivere, benché sollecitato da te. Ed anco perdonami di non aver mandato il libro per le *ballate*, che il porco legatore doveva avermi portato avanti l'Epifania, e non m'ha portato ancora. Ma non dubitare, l'avrai. Il tuo sonetto piacque molto e a me e agli altri in tutto, fuori del secondo verso della seconda quartina. Il Carducci è qua annoiato e disperato che non trova lezioni, nè altro di che guadagnare.

Aveva chiesto la Cattedra di lingua greca nel liceo d'Arezzo, e la Comunità lo aveva nominato: ma il Ministero, certo per non voler lui, ha decretato che fino a quest'altro anno non sia conferito il posto, e per ora si provveda provvisoriamente all'insegnamento. Vedi come noi sian fortunati! Il Micciarelli ha fatto un giornale intitolato il *Momo*, pel quale ho dovuto scrivere in gran fretta un articolaccio, che ha fatto molto scandalo fra la plebe dei letterati. Te lo manderò. Ma pel giornale del Micciarelli non ho intenzione di scrivere altro, perchè non è il giornale che avrei voluto fare io, e al quale non mi è stato possibile di pensar più. Un altro giornale fanno a Pisa col nome di *Osservatore* modellato su quello del Gozzi, e il forse scriverò, e ci hai da scrivere anche tu. Spero che sarà un buon giornale, per ora a foglio settimanale, in seguito forse a fascicolo mensile. Appena uscito, ti manderò il preambolo. Perdonami il poco e brutto scrivere e vogliami bene, e mandami spesso de' tuoi dolcissimi versi.

Addio

Il tuo affezionatissimo
CHIARINI

Lettere varie a Francesco Donati

Carissimo Cecco.

Mi occorre di ricercare le fedi mie di nascita. E non conoscendo io più persona né miei paesi natiali anzi nè pur conoscendo quelli, da che *seguiti con mal sicura piante Qual Ascano o Camilla il padre errante*, prego te mio carissimo Cecco a volerli procurare queste fedi dalla parrocchia o cura che sia di Valdicastello dove naqui nel Luglio del '35. E se più presto che ti sia possibile cercherà di mandarmele, sappi che più gran piacere farai al tuo Carducci. Non so se occorra spesa: se sì, spendi, poi accennami quanto hai speso.

Ha' tu veduto il *Poliziano* giornale?

E di quelle *stanze* che per dio sono di mess. Agnolo che ne di' tu, sozio? Altro, e quanto migliori, te ne serbo a vedere nel secondo fascicolo. Ma voglio il tuo parere delle già stampate; come pure se del *Poliziano* hai qualche rilievo da te fatto mi farai piacere a comunicarmelo. A Febbrajo comincio la stampa. Ti prego di lavorare pel *Poliziano* giornale. A proposito, di quel *glossario versiliese* che? Ancora, io credo che tu potresti fare una cosa bella e nuova pel giornale nostro.

Avrai osservato che in tutta delle raccolte di canti popolari toscani compariscono quelli della Versilia. Or che non cantano costei paesani nostri? Certo che sì, che deono cantare, e come! che ingegni velocissimi ed agili hanno e cuori di fuoco! Dunque non si potrebbe mettere insieme una raccolta dei rispetti e stornelli e canzonette nel dialetto del paese, o quelli annotare e stampare nel *Poliziano*? A te nato e cresciuto ed or vivente là fra i bei fiumi e i bei monti non dovrebbe riuscire difficile. Pensaci caro Cecco!

E di rime tue nulla? Che hai fatto, che fai? Una prosa e canzone tua lessi con molto piacere, elegantissima la prima, dignitosa e forbita e immaginosa, come oggi non so ne fa, la seconda.

Se tu fossi qua, due canzoni mie quasi finite ti

leggeri e ne vorrei il parer tuo; una malinconica, e tristamente filosofica, e di soggetto luguberrimo; l'altra squillante (e temo anche stridente) come un grido di guerra.

Ma ormai tu se' lontano.

Perdona il lungo avvolgere e rimescolare di cose: sventure tristissime, noie lunghe e gravi, occupazioni non belle m'impediscono scrivere agli amici: onde quando pure scrivo alcuna volta mille pensieri mi si confondono insieme; e faccio di quelli pasticci di lettere, Amami, e rispondimi presto, lungamente. Anche salutami affettuosamente il P. Barsotti, e salutami la mia terra natale che forse non toccherò mai, e dove nè pure posano le ossa de' due miei più cari che ivi pure eran nati!

Firenze, 22 Gennaio 1859.

GIOSE CARDUCCI

Caro Professore,

Ho avuto molto che alcune delle notizie ch' Ella mi dà sui Maggi e sulla loro recitazione. Il Maggio della Versilia si vede che è più primitivo, più antico nelle sue forme, che quello del contado Pisano-lucchese, e perciò è più curioso ed utile a studiarlo. Qui invece si sente la vicinanza del teatro urbano e civile, che in molte parti ha mutato le forme della campestre rappresentazione.

Se Ella può farmi avere qualche testo di Maggi l'avrò carissimo. Però quello che più mi interesserebbe sarebbero le *Buffonate*: ch'è del Maggio, bene o male, ho altri testi sebbene un poco raffazzonati alla cittadina; ma le *Buffonate* mi giunsero nuove anche nel titolo. E se non si può avere qualche esemplare di queste burle, veda se fosse possibile procurarsi da persona del luogo una descrizione analitica di qualche una fra le più note *Buffonate*.

Se avessi possibilità di trovar un momento di tempo prima delle vacanze, vorrei finalmente mettere in carte ciò che ho raccolto sulla materia; è perciò che insisto a pregarla se può favorirmi prontamente. La prego intanto a onedarmi con tutta amicizia e gratitudine Suo Aff. Obbligatissimo

A. D'ANCONA

Pregiatissimo P. Donati,

Veda un pò s' Ella rinviene più proprie radici di queste:

Accudire. Kydos. *Carra*.

Accucciare. Quasi dim. e frequentativo di *cubo*, *accubo*; onde *cubiculum*.

Accozzare. *Co, capo*; analogo all'idea di raccapezzare, accapezzare.

Accottimare. Cottimo, *cooptare, optare*, lo scelto per ottimo fra i concorrenti all'impresa.

Accorto. *Corrigo, vego*. Onde quel che è Tosc. *destro*, altri dialetti, *drillo e driltone*.

Accoppiare. Dar sulla coppa. *E da coppa* per *di dietro* in genere, ha Dante.

Firenze 1.º Maggio 1861:

Suo Dev.mo
N. TOMMASEO

Firenze, 29 Agosto 1868.

Caro Cecco,

Oggi, (sabato) alle due sono stato a S. Giovanni a cercarti: ma tu eri, fin da stamani, partito. Venivi in nome del fratello! E siccome la cosa non comporta indugio, perchè cade sulle stampe che stanno per essere tirate, così ti corro dietro con questa mia, alla quale prego che tu voglia rispondere con la massima sollecitudine.

Noi abbiamo dunque alla mano una voce che ci è data dai *Viaggi in Toscana* di Gio. Targioni Tozzetti; ed è il sost. masc. « Canopo, coll'accento sull'antipenultima » che definiamo « Colui che lavora nelle miniere ». Gli esempi del Targioni, che soli corredebbero questa voce sono i seguenti.

Viaggi, to. 6.º pag. 307: « L'altra opera necessaria è di fabbricare un abituro vicino al Bottino, per i Canopi, ed accrescere quello di Verzaglia. Per la miniera di Beligna non saprei che dire: se vi è, e mettesse conto il cavaria, farei portare la vena ancor essa a Rosina, e alla Mimiera bisognerebbe fare l'abitazione per i canopi, per le quali fabbriche tutta la prima spesa sarebbe molto modesta ».

Viaggi, to. 6.º pag. 351: « Versaglia o Versaglia è una casa vicino al torrente, ma nella pendice meridionale, dove dieci che abitavano i canopi delle vicine miniere ».

Il primo passo de' *Viaggi* occorre in un cap. intitolato *Osservazioni fatte alle miniere d'argento di Gallena*; l'altro in *Osservazioni sopra alle miniere di Verzaglia*; tutta roba di cotesti tuoi paesi. Ora quel che vorremmo sapere da te, è se conosci questa voce *Canopo*, e se precisamente nel senso di « Colui che lavora nelle miniere », e se vive in costete parti, nel pietrasantino ecc. Quanto all'etimologia, noi daremmo come probabile la derivazione dal *Canopi* che il Forcellini (ediz. De Vit.) registra, con l'esempio d'un aut. di bizz. latinità, come significante *Canopi, Engastulum*: sensi non alieni da *Lavori di miniera*.

Aspettiamo su tutto un cenno e della tua opinione e del fatto se il Canopo viva o no costà e tutti quattro ti salutiamo, io il Casella, il Tortoli, il Rigutini.

Oggi, al Ministero, non ho avuta occasione di vedere il *Bionazia* per parlargli di quella cosa tua: ma prima o poi non mancherà.

Rispondimi, ti prego, sollecitamente: ch'è se tu indugiassi, saremmo costretti a mandare il foglio in stamperia prima d'esserci giovati delle tue osservazioni. Dirigi la lettera semplicemente al mio nome e Firenze, ch'è me la portavo fino a Casa.

Addio in fretta, ed ama il tuo

Isidoro Del-Lungo

L'ORFANELLA (1)

Io mi sono una povera orfanella:
Ahi trista la mia vita e meschinella!

Di dietro da quel monte v'è un boschetto
Piantato di bei frutti e saporiti;
Vi zampilla e serpeggia un ruscelletto
E del suo fresco umor li tien nutriti.
Intorno intorno ha bei prati fioriti,
Ed ivi sorge la mia capannella.

Col padre e colla madre in gioia e riso
Menava lieta la mia fanciullezza;
Simile ad un riposto fiordaliso,
Che d'innocenza odora e di bellezza.
Piccola greggia fu nostra ricchezza,
Un campicello ed una vaccherella.

M'era diletto andar per la campagna,
Menar le pecorelle a pascer fiori.
Ritornelli cantando ogni compagnia
Vincere, e gareggiar con i pastori,
E di gialli e vermigli e bianchi fiori
Tesser ghirlande alla stagion novella.

Talora di odorate fragranelle
Godeva ricomare un canestrino,
E per sanguigne corniole e nocelle
Girarmi vagando pel colle vicino:
Una rosa fiorita in sullo spino
Non è, com'era la mia vita, bella.

Quando nella stagion che tinge in vaio
Dentro l'ispido cardo le castagne,
Vidi esangue cader sopra il solajo
La madre e il padre, che sov' essa piagne:
Al cielo andarò l'anime compagne
Me qui sola lasciando e tapinella.

O me dolente! di novelle foglie
Il bosco si riveste e d'erbe il prato;
Di ramo in ramo allegro si raccoglie
Degli angelletti il canto innamorato.
E ritorna coi figli al nido usato
La stanca pellegrina rondinella.

E conforto non v'è per la meschina,
Cui poca terra i genitori asconde!
La stanca rondinella pellegrina,
Degli angelletti le rime giocande,
L'erbe novelle e le novelle fronde,
Ahi! tutto di dolore mi favella.

Abonda il piano mio com'acqua in fonte
Se nasce il sole o in grembo al mar si posa:
Di gelido sudor bagna la fronte
Della notte la pena faticosa:
M'è grave il sonno e la voglia paurosa:
Cosi nemico il sol provo e ogni stella.

Ma educa un fiore, che sul vespro manca,
Chi vive a speme di mondan conforto —
Questa parola l'anima rinfranca
E a nuova vita il cor sento risorto:
Perchè si volge a più sicuro porto
Della speranza mia la navicella.

Questa di belle rose e di viole
Odorata soave ghirlandetta,
Pur mo tessuta a' primi rai del sole,
Io porto alla Madonna benedetta;
Madre l'avrò pietosa, il cor mi detta,
Ch'io mi sono una povera orfanella.

Francesco Donati

(1) Dopo l'epidemia colerica che funestò la Versilia negli anni 1854-55.

BALLATA

Vattene, o Ballatetta,

Fra l'Serchio e la Versilia a la marina
In vista di novella pellegrina.

Se Amor ti guidi e tua buona fortuna,
Giugni a la Terra accortamente allora
Quando l'aria comincia a farsi bruna
E più sente disio chi s'innamora;
E va' senza dimora
A quella, che di tutte è la più fina,
E Amor la chiama — Bella Felicina —

D'ospizio la dimanda in cortesia,
Siccome i pellegrini han per usanza,
Essa, che quanto è bella e tanto è pia,
Presto l'avrà menato a sua stanza;
Poi con gentili creanza,
Che per tempo venun da lei dechina,
Chiederà donde mai se' cittadina.

Allora deh! ti prego, o Ballatetta,
Contale com'io son che t'ho mandato,
E le dirai: « Benigna giovinetta,
« Pietà vi prenda d'un sventurato,
« Che vive innamorato
« E senza pronta o dolce medicina
« Ahi! fuggir sento sua vita meschina.

« Deh! giovinetta, cui sorride amore
« Negli anni belli del fiorito aprile,
« Vi piaccia mitigar tanto dolore,
« Che a morte mena il vostro servo umile:
« Con crudeltà sottile,
« O freschissima rosa mattutina,
« Soverchia ritrosia spesso confina ».

Se vedi allora che di pietà sua tocca
E a te preme, fanciulla, il viver mio,
Chiedi quel bacio all'amorosa bocca,
Di che porto lunghissimo disio.
Or vattene con Dio,
Su via spiciati, amica Ballatina,
Questo è l'bordone e questa è la schiavina.

In Firenze, 1.º Agosto 1857.

Francesco Donati

PIETRO MARCHI, Redattore-Responsabile

SERAVEZZA, TIP. BOLDRINI — TRATTO 1907.

SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Comitato provinciale edile <Seravezza>

La Versilia a Giosue Carducci : numero unico, pubblicato a cura dei lavoratori di Seravezza, in occasione delle onoranze a Giosue Carducci e Francesco Donati, 10 marzo 1907

Collocazione: BOERIS E.00 02087

<https://sol.unibo.it/SebinaOpac/resource/la-versilia-a-giosue-carducci-numero-unico-pubblicato-a-cura-dei-lavoratori-di-seravezza-in-occasion/UBO1943399?tabDoc=tabloca>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it